

# Risorse territoriali e sviluppo locale: potenzialità e limiti del modello distrettuale

di Ignazio Vinci

## 1. Le risorse territoriali come “esternalità” positive nei modelli di sviluppo ad economia diffusa<sup>1</sup>

Due termini che di recente hanno intrecciato i loro significati originari nel dibattito e nelle pratiche legate allo sviluppo locale sostenibile sono quelli di “distretto” e “territorio”<sup>2</sup>.

Il termine *territorio* negli ultimi due decenni è entrato prepotentemente nell’attrezzatura terminologica di numerose discipline scienze sociali, politiche ed economiche, muovendosi dai più tradizionali significati attribuitigli dalle scienze geografiche ed urbanistiche. Non è difficile imbattersi in testi di carattere scientifico che utilizzano la parola “territorio” per richiamare casi di relazioni economiche o sociali caratterizzati da prossimità spaziale, per designare i livelli più bassi nella gerarchia politico-istituzionale, o la dimensione in cui si determinano quelle condizioni adeguate a controbilanciare l’affermarsi di un regime globalizzato.

Le politiche per lo sviluppo (locale) dell’ultimo decennio (in Italia ed in Europa) sono state un potente veicolo di queste ibridazioni proprio perché sono state pensate sin dall’inizio come intersezione di quei saperi che fino ad un certo punto hanno fornito descrizioni settoriali di realtà territoriali complesse e frammentate e verso le quali ora si sente il bisogno di intervenire in maniera quanto più possibile integrata<sup>3</sup>.

Una accezione così comprensiva di territorio si presta in realtà ad interpretazioni non prive di qualche ambiguità: da un lato, è indubbio che la diffusione di una maggiore sensibilità nei confronti del radicamento spaziale dei processi economici e sociali e delle condizioni ambientali dello sviluppo costituisca un apprezzabile segnale di transizione verso visioni evolute della sostenibilità; dall’altra, evidenzia un pericoloso svuotamento di senso, la circolazione di uno strumento di interpretazione e di azione ambiguo e in molti casi utilizzato a sproposito. Non è un caso che i settori delle discipline urbanistiche più tradizionalmente legati ad una interpretazione patrimoniale delle risorse culturali-territoriali e ambientali abbiano accolto con distacco (e talvolta con sospetto) questo allargamento di significati e, con esso, le diffuse pratiche di programmazione locale che ne sono seguite.

Anche il concetto di *distretto*, al pari di *sistema produttivo locale* (Crouch et al., 2001), conosce una diffusione senza precedenti, alimentata per molti anni dal mito della capacità di porre resistenza

---

1. Questo ed i successivi paragrafi costituiscono una rielaborazione di un testo già pubblicato in Vinci I. (2005a).

2. Si pensi, solo per un esempio tra i tanti possibili, al concetto di “distretto sostenibile” impiegato da Donolo (2003).

3. Pasqui (2001) sottolinea come nelle politiche pubbliche degli ultimi anni la territorializzazione sia diventata un principio necessario, eppure fonte di equivoci è il suo uso assai differenziato. Egli evidenzia in particolare come, nelle pratiche correnti, viene inteso almeno secondo le seguenti accezioni: (a) come confine, soprattutto di carattere amministrativo, riducendosi a forme di ripermetrazione di confini istituzionali; (b) come “supporto” o sfondo in cui le attività economiche possano trovare risorse di tipo infrastrutturale, urbanistico, ambientale, istituzionale; (c) in quanto dispositivo di controllo della rispondenza alle domande formulate a livello locale, rispondendo con ciò ad una esigenza che è andata progressivamente strutturandosi nelle pratiche di programmazione più recenti.

al declino del modello industriale fordista e, più recentemente, dalla sua adattabilità alle forme assunte dalle politiche di sostegno al tessuto produttivo in diversi contesti europei. Con il contributo decisivo delle politiche regionali promosse dall'Unione europea, progetti integrati e politiche locali cercano di riprodurre artificialmente il dispiegarsi delle esternalità economiche, delle logiche generative del capitale umano e sociale, dei regimi regolativi vigenti all'interno delle aree ad economia distrettuale (Vinci, 2005b).

Da un lato, nelle politiche rivolte al settore industriale, il modello distrettuale è ancora identificato come una delle vie più adeguate per sostenere processi di sviluppo o rigenerazione delle economie locali in un regime di investimento "leggero", agendo su quei fattori immateriali o di sistema che lasciano garanzie di flessibilità rispetto alle oscillazioni del mercato. Dall'altro, è in atto una contaminazione dei linguaggi che interessa la cultura della progettualità in genere: passando in rassegna le diverse tipologie di politiche locali in corso di attuazione in Europa non è difficile imbattersi in strategie dichiaratamente rivolte a generare distretti turistici o culturali, distretti agricoli o rurali, etc.

Il tema centrale di questo scritto è ragionare sui requisiti di territorialità che possono essere rintracciati nei sistemi ad economia diffusa, con particolare attenzione alle mutazioni intervenute con la transizione ad una fase "postindustriale" che molti sistemi economici maturi stanno affrontando da alcuni anni. Proprio l'aver assunto come riferimento la nozione di sistema locale ci mette a disposizione un apparato concettuale che, a nostro avviso, ben si presta a svelare alcuni degli equivoci terminologici (e, poi, anche operativi) comparsi di recente nella cultura dello sviluppo locale. Si proverà a affrontare la questione facendo ricorso al concetto di "esternalità", un termine che ha le sue più larghe applicazioni nelle discipline economiche ma che, a nostro avviso, si presta a rivelare il contributo che le risorse territoriali endogene possono esercitare nei processi di sviluppo locale.

## **2. Le risorse territoriali nei sistemi locali industriali**

Fino ad una certa fase l'economia industriale ha considerato l'impresa quale entità singola, volta ad accrescersi per vie interne fino a raggiungere determinate economie di scala e rivolta al "territorio" esclusivamente per instaurare determinate sinergie tecnologiche o individuare i migliori mercati di sbocco finali dei suoi prodotti (Becattini, 1987, 2000). In un regime di forte concentrazione, quest'ultimo obiettivo richiedeva particolari dotazioni infrastrutturali perché le materie prime o i semilavorati potessero pervenire all'azienda e i prodotti finali ne potessero fuoriuscire abbattendo i costi di trasporto; ciò appariva il più rilevante problema di carattere territoriale non del tutto risolvibile attraverso parametri di efficienza interna. L'importanza attribuita ad ulteriori fattori di contesto, quali la cultura e la predisposizione all'impresa, la qualità della forza lavoro, o i caratteri sociali ed istituzionali in grado di influenzarne la loro riproduzione, era marginale. Ciò perché l'impresa, come direbbero gli aziendalisti, tendeva ad "internalizzare" quanto più possibile i fattori di produzione.

Il modello distrettuale – con le sue varianti regionali e con l'elaborazione teorica che è seguita alla scoperta delle sue dinamiche evolutive – rompe con le logiche classiche dell'economia industriale e, scoprendo fattori altrettanto decisivi posti all'esterno dell'impresa, rielabora di fatto il concetto di "economia esterna".

In un lavoro non recentissimo, Gioacchino Garofoli dichiara sin dalle pagine introduttive che «il territorio diviene una variabile cruciale per spiegare le opportunità che vengono colte in alcune regioni e i vincoli posti al processo di sviluppo, (...) lo spazio cessa di essere una sorgente di costo per le imprese, per assumere il ruolo di ambiente favorevole per le stesse, creatore di “economie esterne”», ovvero «il punto di incontro tra le forze di mercato e le forme di regolazione sociale» (Garofoli e Mazzoni, 1994). Secondo questa ormai solida prospettiva scientifica, «il “sistema produttivo locale” è un modello organizzativo della produzione a forte base territoriale, con forti interrelazioni tra il sistema produttivo e il sistema socio-istituzionale locale, con le connesse implicazioni in termini di economie esterne, conseguenti sia al fitto interscambio di merci e informazioni nell’ambito del sistema produttivo che della continua produzione e riproduzione di conoscenze specifiche, di professionalità e di forme di regolazione locale che caratterizzano il territorio e che non sono facilmente esportabili altrove». Il concetto di “sistema produttivo locale”, di fatto, «combina le caratteristiche di un modello produttivo, di un modello spaziale e di un modello sociale» senza che le tre dimensioni (economica, territoriale e sociale) siano scindibili «per lo stretto intrecciarsi delle variabili e per la loro mutua interdipendenza».

Nel quadro descritto da Garofoli, quindi, opportune forme di regolazione (molti di recente tendono a preferire il concetto di *governance*) sono essenziali se l’interesse della collettività locale è quello di difendere e riprodurre la particolare interazione tra le condizioni del modello organizzativo della produzione e le variabili ambientali-territoriali che non «sono trasferibili in altre località». Il territorio, in questa concezione, perde i suoi connotati di spazio astratto o di mero contenitore per divenire uno spazio attivo, relazionale, che dà «radici ai processi di sviluppo economico» (Quadrio Curzio e Senn, 1997). Il complesso di queste risorse non mercantili, che Storper ha definito «capitale relazionale localizzato» (Storper, 1997), costituirebbe un carattere essenziale del radicamento del sistema di imprese in determinati spazi geografici e della riproduzione dei fattori che ne costituiscono, in qualche modo, la relativa unicità. Molti dei recenti contributi che hanno declinato il concetto di capitale sociale al ruolo che può esercitare nei processi di sviluppo locale traggono le proprie argomentazioni dall’analisi diretta di distretti industriali e sistemi produttivi locali, perché si ritiene che il concetto fluido di “bene relazionale” proprio in quelle situazioni trovi opportuni riferimenti ad un sistema di tradizioni, competenze, conoscenze che alimenta le logiche più propriamente produttive.

Competenze e conoscenze, nel senso della loro riproducibilità e trasferibilità, sono state per molti anni al centro delle riflessioni di Giacomo Becattini, che dopo gli anni dedicati alla scoperta e all’analisi del modello distrettuale italiano si è rivolto ad interpretarne i particolari vantaggi che hanno garantito, per molti sistemi produttivi, condizioni di competitività rispetto al contesto internazionale. In un regime in cui la globalizzazione ha allargato a buona parte del pianeta i confini della competizione economica, un vantaggio essenziale per le attività industriali è la capacità di legare i processi di innovazione di beni e servizi al processo di produzione di nuova conoscenza.

Nell’interpretazione di Becattini il ruolo esercitato dalla conoscenza nei sistemi produttivi locali costituisce un parametro per valutarne lo stesso radicamento territoriale: accanto ad una conoscenza “esplicita”, infatti – costituita da nozioni e innovazioni in campo tecnico-scientifico che viene trasferita attraverso macchine e manuali ai modelli produttivi e organizzativi –, esiste una conoscenza “tacita” o “contestuale”, il risultato di una molteplicità di sviluppi storici che è «incorporata nella mente di uomini concreti, o in regole e istituzioni situati, gli uni e gli altri, in

luoghi determinati» (Becattini e Rullani, 1993; Becattini, 1998)<sup>4</sup>. La produzione innovativa di merci e servizi si situerebbe sempre all'intersezione di queste due diverse tipologie di conoscenze e i sistemi locali che dispongono di questo requisito sviluppano un particolare vantaggio competitivo, in quanto il sapere tecnico può essere acquistato e trasferito ovunque, mentre il sedimento delle conoscenze contestuali non è altrettanto facilmente trasferibile.

I sistemi locali destinati a sopravvivere e a cogliere le opportunità di sviluppo, quindi, sarebbero quelli in grado di sviluppare requisiti di identità, compattezza e complessità rispetto a due condizioni: che coincidano con un'area di accumulazione di saperi contestuali, magari il frutto di pratiche artigianali o industriali trasferite di generazione in generazione; che in quella stessa area siano presenti condizioni di vivibilità sufficienti a non scoraggiare l'emigrazione dei portatori di conoscenza tacita, il che significherebbe la potenziale riproducibilità delle condizioni locali in un altro contesto<sup>5</sup>. L'assetto territoriale del sistema locale, secondo Becattini, dovrebbe garantire non già la soddisfazione di produrre merci e servizi quale prodotto di una complessa interazione di radicate culture e tradizioni produttive, ma anche il farlo in un ambiente favorevole, denso, immaginiamo, di opportunità culturali ed equilibrio tra le condizioni insediative e produttive e le componenti paesaggistiche ed ecologiche<sup>6</sup>.

### **3. Le risorse territoriali nei sistemi locali rurali**

A differenza delle dinamiche economiche e sociali della distrettualità industriale, l'interesse degli studiosi di economia agraria al tema della ruralità (in senso ampio) e, in particolare, alla possibile ridefinizione del concetto dalla prospettiva dei sistemi locali è di più recente formazione. Un esempio sono le riflessioni condotte da Basile e Cecchi (2001), che collocano le trasformazioni più recenti del mondo agrario nel quadro della transizione postfordista e lo fanno utilizzando criteri di osservazione riconducibili alla tradizione dello sviluppo endogeno per come è maturata in particolare nel nostro paese.

Un primo passaggio di questa transizione si determina nel momento in cui la logica della differenziazione (di prodotto) che è alla base dello sviluppo del modello fordista si estende anche ai prodotti dell'agricoltura e delle campagne. Il processo di differenziazione conduce ad esiti ancora più complessi che nel caso industriale, in quanto i prodotti agricoli possono annoverare tra le loro caratteristiche quelle di qualità legate alla provenienza da luoghi specifici. La possibilità di inglobare nelle merci rurali requisiti derivanti dall'ambiente naturale da cui esse provengono, collegate magari alla presenza di particolari tradizioni produttive, costituisce il principale strumento di differenziazione dei prodotti dell'agricoltura, fornendo alle aree rurali dei vantaggi competitivi e delle prospettive di sviluppo non prevedibili fino a qualche decennio addietro.

---

4. Il concetto di conoscenza "tacita" o "contestuale" va originariamente riferito a Polany: Cfr. *The Tacit Dimension*, Anchor Books, Garden City, New York, 1966.

5. La soluzione proposta da Becattini è attrezzarsi per cogliere le specificità storico culturali di ogni sistema produttivo locale, concentrazione di studi e ricerche sui processi di formazione (e anche della dissipazione) del sapere contestuale e di come questo si combina con le conoscenze tecniche e attraverso quali dispositivi istituzionali possano essere socializzati (esternalizzati).

6. Becattini porta ad esempio la "campagna urbanizzata" determinatasi dal processo di diffusione delle attività manifatturiere in Toscana.

Riprendendo i termini di un dibattito particolarmente fecondo nel campo della sociologia agraria anglosassone, Basile e Cecchi attribuiscono alla «retorica della ruralità», sviluppatasi a partire dagli anni ottanta, le radici di questo nuovo atteggiamento verso lo spazio rurale. La campagna in questo nuovo scenario è in grado di generare rendite aggiuntive per le economie dell'impresa agraria che sono funzione della qualità paesistica e delle politiche di valorizzazione del patrimonio culturale, oltre che della redditività intrinseca dei prodotti del settore primario.

Gli effetti economici della retorica della ruralità, tuttavia, non si esprimono indistintamente rispetto allo spazio in cui si esplicano le attività agricole: un primo rilevante elemento di differenziazione territoriale sta nella presenza di aree in cui si manifestano modelli di agricoltura “non omologata”, modelli cioè che sfuggono alle logiche quantitative dell'impresa tesa a massimizzare le economie di scala. In queste aree, come abbiamo detto per la grande impresa fordista, le esternalità territoriali hanno minore rilevanza rispetto alle interdipendenze con la struttura sociale in cui essa si trova ad operare. La rigidità organizzativa della grande impresa agricola omologata rende più difficile il trasferimento all'ambiente circostante di quelle risorse condivisibili che, se fungibili da altre imprese, si configurano come veri e propri «beni collettivi locali per la competitività»<sup>7</sup>.

Nelle aree ad agricoltura “non omologata”, d'altro canto, le imprese presentano una flessibilità che alimenta determinate economie di scopo, e quindi la propensione nel passare dalla produzione di un bene (prodotto agricolo), alla sua commercializzazione, o ad attività collaterali (ad esempio erogando servizi culturali o ricettivi) in modo relativamente efficiente rispetto ai costi. La nascita e la diffusione del fenomeno dell'agriturismo, ad esempio, non è altro che il punto di contatto tra il desiderio di ruralità espresso dalle società contemporanee e il manifestarsi di queste condizioni organizzative all'interno dell'impresa agricola in certe specifiche aree. L'agricoltura non presenta più una posizione primaria in termini economici ma piuttosto culturali, come “collante” tra la sfera dell'attività economica, l'organizzazione sociale e quelle particolari dotazioni ambientali che ne riflettono le caratteristiche di tipicità e territorialità.

Riprendendo la terna di concetti utilizzati nel precedente paragrafo – merci, conoscenze, regolazione –, e passando dalla singola impresa ad aggregati assimilabili ad un sistema locale, le considerazioni fin qui fatte ci consentono di affermare che le logiche di un sistema locale rurale sono in larga misura assimilabili a quelle di un sistema locale di piccole imprese manifatturiere almeno per due di essi: il ruolo esercitato dalle conoscenze contestuali e le forme di regolazione tra gli attori nel sistema locale. La riproducibilità in entrambi i modelli è subordinata alla presenza di un sistema di rapporti sociali ed interpersonali che consente il trasferimento di tecniche, saperi e tradizioni produttive; in entrambi i casi è necessario che si instaurino forme di regolazione che contribuiscono alla manutenzione del capitale sociale del sistema locale ed eventualmente ad emarginare comportamenti in grado di determinare una compromissione delle risorse comuni necessarie alla sopravvivenza dello stesso.

Nell'ambiente rurale l'effetto sistema che è possibile osservare in molti distretti industriali – esito talvolta di veri e propri processi di istituzionalizzazione delle pratiche di collaborazione tra imprese – è mitigato dal carattere maggiormente informale cui sono improntati i rapporti tra le imprese e tra queste e le istituzioni che ne rappresentano gli interessi. Sebbene l'informalità nelle relazioni orizzontali tra i soggetti del sistema locale aumenta la flessibilità dell'impresa agraria e ne

---

7. La definizione è di Le Galès e Voelzkow in Crouch et al. (2001), *Local Production Systems in Europe. Rise or Demise?*, Oxford University Press, Oxford (tr. it. *I sistemi di produzione locale in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2004).

costituisce una risorsa aggiuntiva quando essa si rivolge a percepire le occasioni offerte dall'economia rurale, le logiche competitive cui sono costretti a sottostare i distretti rurali più maturi rendono i fattori organizzativi legati alla costruzione di strategie comuni di estrema rilevanza al pari della qualità intrinseca dei prodotti del sistema locale. Ciò perché il sistema locale rurale si trova a condividere risorse potenziali provenienti dall'esterno (acquirenti, ma anche visitatori e turisti) con un numero crescente di sistemi locali a base territoriale (quelli turistici, ad esempio) che operano su segmenti di mercato ormai affini e che traggono comunque vantaggio dalla crescente domanda di sostenibilità ambientale espressa dalla società contemporanea. Le politiche locali tendenti alla costruzione e alla comunicazione di un'immagine quale base dei vantaggi competitivi del sistema rurale risulano difatti pratiche sempre più diffuse, che si accompagnano agli sforzi di definire standard di qualità e requisiti di territorialità per il "prodotto" dell'impresa rurale.

Le forze centrifughe che accelerano lo sradicamento di diversi distretti industriali dal loro territorio di generazione possono agire debolmente nel caso dei sistemi locali rurali. In quel caso le risorse accentuano la loro peculiarità locale, in quanto i vantaggi competitivi della produzione sono «basati sulla valorizzazione di risorse che, nella specifica combinazione che si manifesta in una singola località, rappresentano situazioni sostanzialmente irripetibili» (Basile e Cecchi, 2001).

Da un lato il prodotto agricolo "non omologato", al pari di particolari manifatture industriali è il risultato di una sedimentazione delle conoscenze tecniche e contestuali che si producono in uno specifico luogo, dall'altro tende ad inglobare valori estrinseci che fanno riferimento al contesto, quali il valore culturale, estetico, naturalistico, ecologico dell'ambiente in cui il processo produttivo, dal reperimento della materia prima alle sue eventuali trasformazioni, avviene. È la campagna stessa, nei suoi elementi costitutivi di natura culturale e ambientale, a fare parte integrante del prodotto, costituendo un rapporto tendenzialmente inscindibile.

#### **4. Le risorse territoriali nei sistemi locali turistici**

La questione della dialettica tra identità territoriali e il manifestarsi di economie diffuse si arricchisce di un complesso campo di riflessione se ci si pone ad osservare le mutazioni intervenute nei sistemi locali in risposta alla crescita del turismo negli ultimi due decenni<sup>8</sup>. Per la sua rilevanza nelle scienze sociali il tema del turismo è stato oggetto di una letteratura amplissima, che va dagli approcci etno-antropologici, volti perlopiù ad evidenziare gli atteggiamenti di carattere culturale che alimentano le pratiche turistiche e le relative ricadute sugli equilibri nelle comunità locali, fino ai contributi di carattere economico e manageriale, nel cui ambito sono state formulate alcune recenti pratiche di marketing territoriale.

In particolare, il nostro campo di osservazione va rivolto a quel complesso di pratiche sociali ed economiche che risponde al concetto di turismo culturale, cui (solo per comodità e avendo chiari i distinguo di ordine specialistico) è possibile ricondurre la domanda di fruizione che si rivolge al

---

8. In termini generali, le statistiche della World Tourism Organization segnalano che la quota mondiale di turisti si è più che triplicata dal 1980 al 2002, passando da circa 200 milioni a più di 700 milioni, oltre la metà dei quali indirizzati a mete del continente europeo. Le previsioni della stessa WTO indicano che gli spostamenti turistici dovrebbero pressoché raddoppiarsi entro il prossimo ventennio, raggiungendo il milione di unità entro il 2010. I dati prodotti dagli uffici statistici dell'Unione europea e dal Ministero per i Beni e le Attività culturali mostrano inoltre che circa la metà del flusso turistico prodotto in Europa e in Italia si orienta al modello del turismo culturale (cfr. Eurostat; Mbac, Ufficio statistica).

patrimonio culturale non decontestualizzato, ma piuttosto integralmente collocato nella realtà storico-sociale e ambientale in cui si è andata evolvendo la comunità territoriale.

Il turismo culturale risponde ad un bisogno di scoperta (o riscoperta) delle diverse identità che costituisce un carattere dominante della società contemporanea, un fenomeno certamente non estraneo alla crisi del modello industriale e alle dinamiche socio-culturali che, nello scorso paragrafo, ci hanno condotto a confrontarci con la «retorica della ruralità». Gli elementi psico-culturali che alimentano la propensione al viaggio e ne influenzano (a monte e a valle) i fattori organizzativi sono sempre più collegati ad una intellettualizzazione dell'esperienza turistica, che si rivolge non più soltanto al consumo del prodotto turistico ma ad una più stretta interazione con la comunità insediata collocata nel suo ambito territoriale.

Dal punto di vista interpretativo, i beni storico artistici, che costituivano il primo nocciolo di interesse per il turismo culturale, vengono progressivamente affiancati da quel patrimonio di segni e reperti derivanti dalla storia sociale ed economica delle comunità locali, la cui fruibilità diventa uno dei maggiori espedienti per l'integrazione territoriale. Le innovazioni intervenute negli ultimi anni nel campo della museografia scientifica e didattica – si pensi all'archeologia industriale o ai circuiti tematici della cultura materiale – sono interessanti indicatori della densità di significati assunti dal concetto di bene culturale e dell'ampiezza della sfera sociale cui esso va riferito. È emblematico il caso delle reti museali rivolte alla fruizione del paesaggio, che non costituisce più lo sfondo-scenario preferibile per singoli beni culturali ma esso stesso, e nel suo complesso, potenziale destinatario di attenzione turistica; o ancora le pratiche rivolte alla fruizione dei parchi territoriali e dei corridoi ecologici, non già intesi quali aree fortificate per la conservazione della *wilderness* originaria, quanto piuttosto come esito di interazioni complesse con la sfera sociale e produttiva.

Una tale ampiezza di significati del patrimonio territoriale quale risorsa per l'economia turistica (insieme al processo di crescita complessiva dei flussi di visitatori) ha quindi determinato negli ultimi anni rilevanti dinamiche di carattere spaziale (Pollice, 2002): in primo luogo, lo spazio turistico tende ad evolvere dalle forme mononucleari fortemente specializzate del centro turistico a forme regionali aperte nelle quali si registrano fenomeni di specializzazione gerarchica e di integrazione territoriale; in secondo luogo, la competizione tra aree turistiche, divenendo sempre più intensa, spinge gli attori locali a ricercare forme di integrazione che superino le ripartizioni amministrative, anche attraverso una enfattizzazione della rilevanza strategica (la “strategia d'immagine”) che si connota sia come fattore di marketing sia come coagulante delle forze locali.

Come nella riorganizzazione delle attività industriali nella fase postfordista, si passa dal centro turistico integrato che esaurisce al suo interno tutte le funzioni attrattive e ricettive senza intessere relazioni stabili e caratterizzanti con l'intorno territoriale, alle forme distrettuali dei sistemi turistici locali, aree geografiche in cui il turismo costituisce il principale fattore di integrazione territoriale (Pollice, 2002). Tanto più complessa è la produzione di servizi primari (accoglienza, accessibilità) e secondari (offerta, contenuti, ambiente) tanto più la catena del valore che alimenta le economie distrettuali è, quindi, estesa e ramificata.

In una dimensione territoriale quale quella paesaggistica, ad esempio, alla cui formazione contribuiscono un numero molto alto di attori sociali, è chiaro che le dinamiche della distrettualità tendano ad allargarsi a dismisura: a fronte di un comune riferimento territoriale, che si rifaccia a caratteri di tipicità condivisi, è necessario che il sistema di valori tra imprese e comunità sia altrettanto condiviso. A differenza delle forme distrettuali che abbiamo affrontato nei due precedenti

paragrafi, dove la rilevanza economica del prodotto è collegata a requisiti di qualità che possono essere quasi integralmente controllati all'interno dell'impresa (o di sistemi locali di impresa), la spendibilità del prodotto turistico è soggetta ad un numero di variabili molto alto.

Ciò perché, come ha acutamente osservato Leoni (2004), il turismo è un processo locale molto particolare almeno per le seguenti ragioni:

- luogo di produzione e di consumo coincidono nel tempo e nello spazio;
- non è il prodotto che si sposta ma le persone, i fruitori;
- le risorse sono generalmente fragili e non riproducibili;
- la trasformazione delle materie prime (natura, paesaggi, cultura e identità locali, patrimonio storico-artistico, tradizioni) in prodotti ed esperienze turistiche deve necessariamente avvenire senza consumarle, anzi salvaguardandone la qualità e la riproducibilità;
- interessa trasversalmente l'insieme delle politiche territoriali, delle dinamiche produttive, culturali e sociali di un'area;
- le interdipendenze tra produttori sono particolarmente complesse, se un solo anello della catena entra in crisi tutta la filiera ne risente e si crea una frattura tra turista e destinazione.

In primo luogo, ovvie considerazioni ci portano a rilevare che l'attività turistica trae la sua valenza economica ed occupazionale dalla relazione di reciprocità che lega i servizi erogati dalle imprese turistiche e le caratteristiche del contesto territoriale: l'atto produttivo in sé acquista valore nel momento in cui si accompagna alla presenza di un patrimonio culturale e paesaggistico in grado di catalizzare un flusso di visitatori sufficientemente ampio da garantire la redditività delle attività economiche. Le caratteristiche dei modelli di turismo affermatesi più recentemente ci dicono inoltre che la qualità dei fattori territoriali di un contesto può non essere sufficiente a generare economie di tipo turistico se non è associata a modalità di fruizione coerenti con le nuove domande di sostenibilità e culturalità. L'attrattività di un contesto turistico è cioè sempre più dipendente da quei meccanismi semantici in grado di declinare le qualità intrinseche dei beni territoriali in un circuito comunicativo che li renda appetibili ai soggetti in grado di generare economie, siano essi investitori in imprese di servizi turistici o semplici consumatori di prodotti culturali.

Un ulteriore e decisivo risvolto della questione riguarda il primo dei punti rilevati da Leoni, e cioè che l'originalità del sistema locale turistico è dovuta al fatto che la produzione del prodotto turistico e il suo consumo avvengono indissolubilmente all'interno di una stessa dimensione territoriale. Il "luogo" dei sistemi locali turistici è il catalizzatore di un processo circolare in cui l'identificazione e l'apprezzamento della risorsa da utilizzare in senso economico non è fungibile dalle imprese, ma nella maggior parte dei casi ha carattere pubblico ed è resa disponibile a tutti gli altri attori sociali presenti sul medesimo territorio.

Come ha efficacemente notato Savelli (2004), il prodotto turistico non è mai fornito in maniera completa da un solo produttore, in quanto «lo sfondo rappresentato dalle relazioni esterne all'impresa turistico-ricettiva (...) costituiscono fattori altrettanti essenziali quanto quelli posti in essere dall'impresa nell'adempimento dei suoi impegni contrattuali con l'utente». Questa relazione con l'ambiente, sostiene ancora Savelli, non si traduce soltanto «in un generico senso di appartenenza, o in un marchio da utilizzare verso l'esterno, ma stimola una ramificata trama di relazioni interne, in cui si gerarchizzano le relazioni di reciproco sostegno e di collaborazione (di divisione del lavoro) sia tra i soggetti che fanno parte del sistema produttivo dei beni e dei servizi turistici, sia tra questi e la popolazione locale».

L'economia del turismo propone quindi un caso in cui le dinamiche distrettuali sono fortemente condizionate da una sfera di azioni e comportamenti sociali solo parzialmente riconducibili alla razionalità dell'impresa. Le risorse immateriali tipicamente assunte dall'impresa operante in un contesto distrettuale (conoscenze, cooperazione), hanno una rilevanza ridotta se non collocate in un sistema di *governance* in grado di assicurare la permanenza delle risorse materiali che sostengono i modelli di turismo culturale. Il sistema locale che deriva da una logica di questo tipo non può che assumere una configurazione molto ampia, tendenzialmente coincidente con l'intera sfera degli interessi sociali in grado di esercitare trasformazioni (o sottrazioni) consistenti del patrimonio culturale territoriale.

## 5. Quale territorio per i sistemi locali di sviluppo?

La dialettica tra locale e globale e la transizione al *postfordismo* ha costituito lo scenario di fondo per interessanti contributi sulla dimensione istituzionale e partecipativa delle politiche di sviluppo economico, tema nel cui ambito è emerso il dibattito sulle nuove forme di *governance* nelle città e nei sistemi regionali rispetto agli scenari competitivi aperti dalla globalizzazione e dalla riarticolazione degli stati nazionali nel modello occidentale (Veltz, 1996; Perulli, 1998, 2000; Bagnasco e Le Galès, 1997; Le Galès e Voeltzkov, 2001; Le Galès, 2002b).

Nel contesto italiano il tema è stato declinato con particolare sensibilità nei confronti di alcuni caratteri peculiari del panorama nazionale: l'interpretazione delle dinamiche distrettuali e dello sviluppo endogeno quali esito di forme di capitale sociale localizzato (Bagnasco, 1999, 2003; Trigilia, 1999; Pichierri, 2002); o ancora le nuove interpretazioni della "questione meridionale" alla luce delle politiche di coesione comunitarie e della «nuova programmazione» (Bodo e Viesti, 1997; De Rita e Bonomi, 1998; Cersosimo, 2000).

In generale tutte queste interpretazioni attribuiscono grande rilevanza analitica e prospettica ai processi di innovazione sociale e istituzionale, collegandoli all'attivazione di risorse presenti o potenzialmente attivabili in uno spazio che conduce ad una sostanziale equiparazione tra "locale" e "territoriale". Il territorio-locale è inteso come il livello in cui si elaborano, molto più intensamente che nel passato, le strategie e le politiche che riguardano i destini delle comunità locali e l'efficacia dell'azione pubblica sempre più misurata nella capacità di intercettare risorse ed avviare processi cooperativi ad un livello che è la risultante di almeno tre dimensioni tra loro interdipendenti:

- una dimensione geografica in cui si dispiegano le esternalità economiche (territorio-locale quale approdo delle economie esterne ambientali o di impresa);
- una dimensione dell'azione di soggetti (delle competenze amministrative, istituzionali, di rappresentanza) che operano in prossimità spaziale ed in cui si dispiegano le pratiche di concertazione tipiche della nuova programmazione;
- una dimensione di integrazione spaziale delle politiche regionali.

Ciò che emerge in tutta evidenza è l'attenzione posta ai caratteri innovativi delle relazioni orizzontali tra gli attori dello sviluppo endogeno, sempre più messi nelle condizioni di rappresentare domande locali e visioni di futuro in forma aggregata. Da tanti osservatori è stata salutata con soddisfazione la capacità delle recenti politiche regionali di alimentare, attraverso nuovi dispositivi di concertazione e pratiche di istituzionalizzazione (si vedano, ad esempio, le cosiddette "agenzie di

sviluppo”), meccanismi di ascolto e partecipazione in grado di ricomporre la frammentazione degli interessi e delle esigenze delle società locali<sup>9</sup>.

In questo scenario, le relazioni verticali sarebbero riconducibili alla dialettica tra i sistemi locali che esprimono le progettualità e i livelli istituzionali che possono garantire sostegno (soprattutto finanziario) nell’implementazione delle politiche locali. Le nuove reti che collegano virtualmente città, regioni, e territori ai nodi della *governance multilivello* sono un potente fattore comunicativo in grado di scardinare apparentemente la geopolitica del capitalismo mirabilmente descritta da Braudel e trasferitaci dalla fase fordista. La propensione dei territori locali nel porsi quali nodi delle nuove geometrie del *postfordismo* sarebbe sempre più collegata alla capacità di promuovere regimi organizzativi locali e strategie di posizionamento negli scenari competitivi dettate da un territorio interpretato quale crocevia di flussi e reti immateriali.

Rimane da chiedersi come sono fatte queste città, regioni e territori, visto che, come avverte Dematteis (2001), «non è pensabile uno sviluppo che non comporti trasformazioni materiali» e che si deve «pensare la territorialità come un insieme di rapporti sociali che, a qualunque sfera appartengano, passano sempre attraverso delle *cose* e delle *trasformazioni materiali di cose*». Attraverso quali meccanismi viene curato il collegamento tra le dinamiche di rete sociale e il patrimonio territoriale, ciò che lo stesso Dematteis ha efficacemente definito l’«accoppiamento strutturale» tra la rete locale e il *milieu*<sup>10</sup>?

L’enfasi sulla progettualità a nostro avviso non è in grado di rimuovere il nodo di una identità locale che produce sensati scenari di sviluppo endogeno solo laddove promuove equilibrate interazioni tra le risorse fisicamente posizionate in un territorio e la capacità di mobilitare risorse sociali che sanno interpretare la natura dei cambiamenti. La necessità di tale equilibrio appare tanto più urgente in un contesto culturale che tende ad assumere piuttosto acriticamente due equazioni che sembrano contraddittorie: l’una, che la territorialità dei processi di sviluppo sia garantita da un diffuso intervento sui patrimoni culturali e ambientali; una seconda, che la territorialità delle azioni collettive siano un corollario della capacità delle società locali di mettersi in rete e porsi come nodi della *governance* contemporanea<sup>11</sup>.

Sfuggire agli effetti perversi di certe retoriche significa probabilmente acquisire capacità di analisi ed elaborazione progettuale sui sistemi locali secondo logiche rigidamente contestuali, orientate a riconoscere: (a) che il *milieu* in quanto complessa trama territoriale, può essere costituito da risorse e «ambienti insediativi» (la definizione discende da Clementi, Dematteis e Palermo, 1996) caratterizzati da esigenze di qualità spaziale e identitaria non direttamente riconducibili alle tematiche della crescita economica; (b) che l’interpretazione locale delle opportunità di sviluppo legate alla territorializzazione delle politiche, ovvero la trasformazione materiale e simbolica dell’ambiente, non è garantita da una

---

9. Sul tema delle agenzie di sviluppo locale, con particolare riferimento al caso italiano, si vedano: Balducci A. (1999), “Agenzie di sviluppo locale come nuovi attori della governance urbana”, *Urbanistica*, n.112; Calvaresi C. (1999), “Lo spazio del locale. Agenzie di sviluppo e modelli di pianificazione”, *Urbanistica*, n.112; Deidda D. et al. (a cura di) (2001), *Patti territoriali e Agenzie di sviluppo*, Formez, Roma; Cersosimo D. (a cura di) (2002), *Le Agenzie locali di sviluppo*, Formez-Donzelli, Roma.

10. Secondo Dematteis (2001) il *milieu* va inteso come «un certo insieme di condizioni ambientali locali in cui opera una rete locale» che fa «riferimento alle “risorse potenziali immobili” proprie di un territorio locale, cioè quell’insieme di condizioni fisiche e socio-culturali che si sono sedimentate in quel territorio come risultato di processi di lunga durata (a partire dal rapporto coevolutivo originario con l’ecosistema naturale) e che vengono messe in valore da progetti locali condivisi».

11. Sulle questioni della territorialità e dei *milieu* locali nei processi di sviluppo si veda il pluriennale lavoro di Dematteis e Governi ed in particolare il volume *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, Franco Angeli, Milano, 2005.

sostenibilità universalmente valida e che l'ecosistema non è una nozione neutra; (c) che la territorialità dei sistemi locali è irrimediabilmente collegata alla qualità ed interdipendenza delle relazioni che legano risorse materiali presenti in uno specifico territorio ad attività produttive di merci e servizi che possono perdere, anche drasticamente, valore economico.

Orientare la progettualità al controllo della filiera che collega le risorse esclusive di un territorio alla loro capacità di produrre valori sociali oltre che economici, significa porre una barriera ai processi sempre più diffusi di de-territorializzazione, in una situazione in cui l'iper-territorialità conclamata dei distretti storici è minacciata dalle logiche della delocalizzazione produttiva, o ancora l'iperterritorialità apparente prodotta dal turismo mostra tutta la sua relatività nei modelli che interpretano i beni territoriali in forma selettiva, secondo gli "stili di vita" di volta in volta emergenti nella società contemporanea.

Queste articolate premesse pongono le dinamiche sulla distrettualità nei tre casi presi in considerazione (sistemi manifatturieri, sistemi rurali, sistemi turistici) sotto una diversa luce: apparenti fattori di radicamento territoriale possono risultare effimeri se ricontestualizzati in uno scenario più ampio, quale quello con cui costringe a confrontarsi la competizione territoriale allargata tipica della fase postfordista; risorse latenti possono configurarsi come reali vantaggi competitivi se adeguatamente riconosciute dalle società locali con cui convivono e inserite in un circuito sociale che ne promuova usi in grado di generare e rigenerare fattori di valorizzazione territoriale.

Senza voler perseguire alcun intento didascalico, a noi pare che l'intensità e il ruolo del radicamento territoriale nei sistemi locali, tra le numerosissime varianti analitiche locali, possa essere ricondotto ad almeno le seguenti situazioni.

### *5.1. Sistemi economici locali*

In questi casi le attività produttive e i «beni collettivi locali per la competitività» materiali (infrastrutture e servizi) e immateriali (conoscenze, regolazione, fiducia) non sono situate nello stesso territorio in cui vengono reperite le risorse materiali.

È la situazione tipica di diversi distretti industriali storici, originariamente legati alla presenza di particolari condizioni naturali che facilitavano l'accesso alle materie prime o all'energia, in cui le logiche industriali e competitive hanno progressivamente reciso i legami di natura ambientale.

Il ruolo esercitato dai beni collettivi locali può influire in maniera significativa sul radicamento territoriale del sistema locale, secondo due ulteriori elementi di differenziazione.

*Sistemi economici locali a debole radicamento territoriale.* Il riferimento è in particolare ai sistemi manifatturieri i cui prodotti vanno considerati "maturi", non particolarmente legati a fattori di innovazione locale e quindi sottoposti a forte competizione sui costi di produzione e minacce di delocalizzazione. Talvolta tumultuosi processi espansivi possono determinare uno scollamento progressivo tra la sfera della produzione e quella della società locale, che non è più in grado di controllare la condivisione delle conoscenze, dell'innovazione e delle forme di regolazione e che non riesce ad opporsi alla progressiva de-territorializzazione del sistema produttivo. In molti di questi casi la distorta interpretazione della territorialità nel sistema locale si manifesta nella congestione che affligge i beni collettivi materiali (soprattutto le infrastrutture), rivelandosi una diseconomia esterna talmente potente da abbattere i vantaggi dati dalla prossimità e da un patrimonio di conoscenze e risorse umane consolidato.

*Sistemi economici locali a forte radicamento territoriale.* Ci si riferisce ai sistemi manifatturieri che denotano capacità di rigenerare soprattutto i fattori immateriali dei processi produttivi, innescando tuttavia percorsi di innovazione che conducono a significative azioni sul patrimonio culturale e sull'ambiente. È il caso di una porzione ristretta di distretti industriali in cui forme di collaborazione tra i soggetti produttivi e la società locale vengono indirizzate all'innovazione tanto dei prodotti – cercando di inglobarne elementi quali la culturalità e la tradizione – quanto dei processi produttivi, secondo un'integrazione con il territorio ecologicamente più sostenibile. Esempi interessanti in tal senso sono costituiti dalle azioni strategiche e dalle politiche rivolte al recupero dei patrimoni di archeologia industriale, visti come deposito delle attività produttive storiche che ora caratterizzano l'identità territoriale ed alimentano lo spirito di appartenenza; ovvero i sistemi locali che promuovono spazi museali della produzione con ruoli didattici o rivolti al "turismo industriale".

### *5.2. Sistemi economici territoriali*

In questo caso le attività produttive (di beni o servizi) e il complesso di risorse cognitive e infrastrutturali dedicate alla produzione sono spazialmente e funzionalmente collegate alla presenza di particolari dotazioni territoriali che hanno un valore culturale e/o posizionale. La dialettica che si instaura tra le risorse cognitive e le risorse territoriali può tuttavia determinare significative differenze nella modalità del sistema locale di rapportarsi con l'eco-sistema e di assicurare la riproducibilità del valore economico della risorsa stessa. La natura tendenzialmente pubblica di quest'ultima attribuisce infatti grande rilevanza alle forme di regolazione in grado di evitare la presenza di comportamenti dissipativi tra gli attori locali, di promuovere azioni collaborative e forme di valorizzazione delle conoscenze contestuali in grado di trarre valore economico in assenza della vera e propria disponibilità materiale della risorsa territoriale. In questo caso si configurano almeno tre ulteriori modelli.

*Sistemi economici territoriali dissipativi.* Un esempio emblematico potrebbe essere quello delle concentrazioni di imprese, in forma di distretto o di filera produttiva, legate a particolari attività estrattive o a materie prime a lenta (o nulla) capacità di rigenerazione. È noto come alcune di queste aree abbiano assunto grande rilievo economico e capacità di esportazione verso paesi esteri (si pensi ai marmi di pregio estratti e lavorati in alcune regioni italiane). Tuttavia, la proiezione futura di tali economie è indissolubilmente legata ad un rapporto con il territorio portato a confliggere con alcuni dei principi basilari dello sviluppo sostenibile: (a) la limitata disponibilità e la non riproducibilità materiale delle risorse impiegate nella produzione; (b) la compromissione dell'eco-sistema dovuta a forme di lavorazione in molti casi inquinanti; (c) le irreversibili alterazioni del paesaggio.

Tali fattori pongono rilevanti questioni di rigenerazione del tessuto produttivo locale, sebbene l'innovazione tecnologica consenta oggi possibili strategie di riqualificazione industriale basate sulla progressiva riconversione delle attività produttive verso prodotti affini o attraverso l'impiego di materie prime artificiali.

*Sistemi economici territoriali secondo modelli eterodiretti.* Il caso più significativo si presenta nei territori interessati da intense attività turistiche. In questi casi i processi di valorizzazione non attengono al consumo della risorsa territoriale nella sua fisicità, quanto piuttosto alla rete di significati culturali che si è in grado di sviluppare ed alla rilevanza economica delle attività di servizio ad essa collegate. Sebbene è noto che un approccio di tipo quantitativo al turismo possa determinare significative pressioni sul patrimonio culturale e ambientale, il tema più controverso,

dalla prospettiva dei sistemi locali territoriali, è a nostro avviso la maniera di intendere lo spazio della comunità locale e di connotarne il tessuto produttivo in relazione ai potenziali fruitori.

Nei sistemi locali turistici con un certo grado di specializzazione la costruzione dell'identità territoriale di un sito è fatta a mezzo di espedienti comunicativi e investimenti materiali volti ad amplificare i caratteri delle risorse territoriali che si prestano ad attrarre determinate categorie di visitatori ed a predisporre le forme di fruizione ritenute più redditizie. L'identità turistica espressa da un territorio e dalla rete di operatori locali, quindi, è (o dovrebbe essere) una sorta di mediazione tra ciò che la comunità locale intende come patrimonio locale rilevante e le «connessioni dominanti tra le diverse risorse locali» (Savelli, 2004) imposte da codici e modelli riconducibili alle aspettative culturali dei fruitori.

Se uno dei due fattori ha nettamente il sopravvento – se, in particolare, la società locale non è in grado di esprimere propri modelli culturali e capacità di interpretare la domanda esterna – la predisposizione delle risorse locali può avvenire secondo una azione selettiva (o la ricerca di una “autenticità”) che può determinare una serie di effetti negativi: la sottovalutazione di beni territoriali potenzialmente rilevanti del *milieu* locale; la produzione di identità territoriali cristallizzate, che possono ostacolare la capacità adattiva del sistema locale alle mutazioni di contesto esterno; una progressiva settorializzazione delle capacità produttive e di integrazione del sistema locale.

*Sistemi economici territoriali integrati.* Tra gli esiti più interessanti del processo che sta portando la società post-industriale ad accogliere il principio di sostenibilità vi è senza dubbio la comparsa di attività produttive del tutto trasversali rispetto alle tradizionali ripartizioni settoriali dell'economia classica. In quest'ambito le possibili configurazioni sono molteplici, ma un esempio che ci sembra particolarmente significativo per la densità di temi e opportunità che riassume sono le nuove forme di distrettualità nate nel campo dell'agroalimentare. In molti di questi casi l'origine delle economie industriali va ricondotta ad attività produttive di antica tradizione, quale risultato di forme di specializzazione progressiva nella trasformazione di prodotti dell'agricoltura locale, e che hanno avuto un rinnovato impulso dalla maniera in cui le società contemporanee tendono ad apprezzare (anche in senso economico) i caratteri di “tipicità” ed “origine”.

Tipi di sistema locale appartenenti a questa tipologia, e che rimandano ad interessanti sperimentazioni negli ultimi anni, sono senza dubbio quelli concidenti con alcune aree di produzione vinicola ad origine controllata. In questi casi, attività agricole, industriali, di marketing e commercializzazione, di offerta culturale e turistica convivono in un contesto territoriale in cui il concetto di esternalità si estende fino ad includere fattori materiali e immateriali che traggono la loro consistenza dall'essere posizionati esattamente in quel luogo ed in nessun altro. Laddove il sistema dei soggetti sociali che esprimono le attività produttive interseca in maniera complessa la progettualità degli attori istituzionali si configura un sistema locale fortemente integrato, chiamato a governare azioni locali che collegano in maniera indissolubile la conservazione delle risorse dell'eco-sistema alla competitività delle imprese.

## Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (2003), *Società fuori squadra*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., Le Galès P. (1997), *Villes en Europe*, La Découverte, Paris (tr. it. *La città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli, 2001).
- Basile E., Cecchi C. (2001), *La trasformazione post-industriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Becattini G. (a cura di) (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1998), *Distretti industriali e Made in Italy*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Becattini G. (2000), *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Becattini G., Rullani (1993), "Sistema locale e mercato globale", *Economia e politica industriale*, XX, n. 80.
- Bodo G., Viesti G. (1997), *La grande svolta: il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta*, Donzelli, Roma.
- Cersosimo D. (a cura di) (2000), *Il territorio come risorsa*, Roma, Formez-Donzelli.
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (a cura di) (1996), *Le forme del territorio italiano*, 2 voll., Laterza, Bari.
- Crouch C., Le Galès P., Trigilia C., Voelzkow H. (2001), *Local Production Systems in Europe. Rise or Demise?*, Oxford University Press, Oxford (tr. it. *I sistemi di produzione locale in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2004).
- De Rita G., Bonomi A. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Dematteis G. (2001), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in Bonora P. (a cura di), *SLoT quaderno 1*, Baskerville, Bologna.
- Dematteis G., Governa F. (a cura di) (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, Franco Angeli, Milano.
- Donolo C. (2003), *Il distretto sostenibile. Governare i beni comuni per lo sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Garofoli G., Mazzoni R. (a cura di) (1994), *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, Franco Angeli, Milano.
- Le Galès P. (2002b), *European Cities: Social Conflicts and Governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Le Galès P., Voelzkow H. (2001), "Introduction: the Governance of Local Economies", in Crouch C., Le Galès P., Trigilia C. e Voelzkow H. (eds), *Local Production Systems in Europe. Rise or Demise?*, Oxford University Press, Oxford (tr. it. *I sistemi di produzione locale in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2004).
- Leoni P. (2004), "La sindrome di Trude, ovvero i Sistemi Turistici Locali come antidoto all'omologazione dell'identità delle destinazioni", in Savelli A. (a cura di), *Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell'area mediterranea*, Franco Angeli, Milano.
- Pasqui G. (2001), *Il territorio delle politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Perulli P. (2000), *La città delle reti. Forme di governo nel post-fordismo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Perulli P. (a cura di) (1998), *Neo-regionalismo. L'economia arcipelago*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Pichierri A. (2002), *La regolazione dei sistemi locali*, Il Mulino, Bologna.
- Pollice F. (2002), *Territori del turismo. Una lettura geografica delle politiche del turismo*, Franco Angeli, Milano.
- Quadrio Curzio A., Senn L. (1997), "Presentazione", in Bramanti A., Maggioni M.A. (a cura di), *La dinamica dei sistemi produttivi territoriali: teorie, tecniche, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Savelli A. (a cura di) (2004), *Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell'area mediterranea*, Franco Angeli, Milano.
- Storper M. (1997), "Le economie locali come beni relazionali", *Sviluppo locale*, n. 5, pp. 5-42.
- Trigilia C. (1999), "Capitale sociale e sviluppo locale", *Stato e Mercato*, n. 3, pp. 419-440.
- Veltz P. (1996), *Mondialisation, villes et territoires*, Puf, Paris.
- Vinci I. (a cura di) (2005a), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Franco Angeli, Milano.
- Vinci I. (2005b), "Sviluppo locale e nuova programmazione nel Mezzogiorno", in Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, Franco Angeli, Milano.